



9 L'UNITÀ / Giovedì  
9 AGOSTO 1984

# OSpettacoli

## cultura



Luciano Berio

Accolta trionfalmente a Salisburgo l'opera scritta in collaborazione con Calvino e ispirata alla tragedia di William Shakespeare

## Berio Una Tempesta di

Il «Profilo» di Raffaele Mattioli scritto da Giovanni Malagodi per conto dell'editore Riccardo Ricciardi (Milano-Napoli 1984) costituisce, senza dubbio, un prezioso contributo alla conoscenza di un uomo che «rimase quarant'anni, dal 1933 fino quasi al 1973, alla testa della maggiore banca italiana, sotto regimi diversi, in situazioni politiche, strutturali, congiunturali costantemente variabili, dirigendola senza esitazioni e con prestigio sempre crescente. Un contributo prezioso, e per molti aspetti ammirevole, perché riesce a dare, di Mattioli, un'immagine viva, e a render conto, pur nella sintesi di un lavoro assai vasto, di quei tratti essenziali, di una personalità multiforme quale fu, appunto, quella di Raffaele Mattioli, sempre a cura dell'editore Ricciardi e ora già unita in un'opera documentaristica — e impegnativa — libro di Giorgio Rodano, dedicato alla ricostruzione dell'opera di Mattioli come finanziere, il lavoro di Malagodi di fondatore, pur nella sua brevità, un profilo più complessivo. Il si tratta di un profilo che in certi punti è perfino geniale e che riesce a descriverci l'uomo, l'intellettuale, l'umanista, oltre che il banchiere.

Malagodi pubblica inoltre, nel suo libretto, due documenti di grande interesse. L'apoteosi che Raffaele Mattioli stesso, nel settembre 1931, per Benito Mussolini e che fu consegnato al capo del governo fascista da Giuseppe Trepica (che allora era amministratore delegato della Comit) è una lettera di Mattioli a Pal-

Giovanni Malagodi ha scritto una biografia dell'uomo che per quarant'anni rimase alla testa della Banca Commerciale. Tra i documenti c'è anche una lettera che il banchiere inviò, nel '47 al segretario del PCI sull'economia italiana

# Caro Togliatti... firmato Mattioli



Palmiro Togliatti

nella struttura dell'economia italiana. La cosa più interessante ci sembra la sottolineatura che Mattioli fa con grande forza, della necessità di non affidarsi alle cosiddette leggi di mercato, o di puntare su una esplosione dell'economia. E siamo in pieno periodo fascista, agli inizi degli anni 30.

Altrettanto interessante è il secondo documento, la lettera di Mattioli a Togliatti. In questa lettera convergono anche (secondo quanto dichiara Malagodi) «stesse esperienze e impostazioni» del Malagodi e del Mattioli, e cioè quella lettera di Togliatti, e anche alcune riflessioni di Franco Rodano che sintetizza come consigliere a questi redattori. Malagodi cita Togliatti, e più in generale il movimento operaio italiano, a fare il conto, cioè a

finanziario degli Stati Uniti. Ma questa conclusione appare, in verità, un po' frettolosa e propagandistica: e per molti motivi.

Sembra a me, in primo luogo, che sia necessario ricordare quale fosse, a quell'epoca, l'ispirazione di fondo che animava un uomo come Mattioli. Lo ricorda, in verità, lo stesso Malagodi, quando dice che «risorge in Mattioli nel secondo dopoguerra la speranza di un buon governo di tutto il popolo italiano, dalla classe operaia ai ceti della cultura e della terra produttiva, e quando aggiunge che «di tale speranza avrebbe dovuto rendersi interprete e realizzatore (secondo Mattioli) anche il partito comunista di Togliatti, appena uscito dalla Resistenza» contro il fascismo. E tuttavia il realizzarsi di quella speranza presupponeva il permanere di quella condizione politica che era legata all'unità delle forze democratiche e antifasciste.

Partirne le cose andavano in altro modo. L'unità antifascista venne infranta. La sinistra e il PCI furono spinti all'opposizione. E Malagodi converrà, almeno, che di questa concreta sviluppo degli avvenimenti non può addossarsi la responsabilità solo al partito comunista e tanto meno alla volontà e all'opera di Palmiro Togliatti. In sostanza, al fatto che «i costi» lo fece. E questo, ha ragione, è mio parere, Marco Deaglio quando la lettera, in una recensione al libro di Malagodi, che si bene non fare il conto di un fondo, per se garbato, articolato e sfumato, mai assorto a dimensioni classistiche, che oppone Mattioli a Einaudi. In effetti — ricorda giustamente Deaglio — quella contraria ci fu quando Einaudi ripulì la stretta creditizia del 1947 per stroncare l'inflazione.

Un libro assai interessante, dunque, quello di Malagodi, che ci aiuta a riflettere sulla storia del nostro paese negli ultimi decenni, e anche sulla periodica alternativa politica e civile degli anni del secondo dopoguerra. Malagodi ricorda «a Togliatti» che gli chiedeva perché avesse intrapreso la collaudata politica di «classismo» della sinistra italiana, Mattioli risponde premurosamente che quel «classismo» voleva dire «avere i mezzi, di un altro che bisognava mangiare e digerire» e «perché nel potere occorre il governo» (Togliatti, Dem

Il 21 agosto di venti anni fa il leader del PCI moriva a Yalta  
Come le sue idee hanno pesato negli sviluppi della nostra politica

# Il segno di Togliatti

## La via originale dei comunisti italiani

Non ci appartiene l'idea di una  
ininterrotta continuità senza  
rotture, ma se si ignora il contributo  
togliattiano restano inspiegabili  
le radici della nostra grande forza

**I**L VENTENNARIO della scomparsa di Togliatti è segnato dalla pubblicazione di due importanti raccolte di scritti suoi: dalla prima, che contiene l'insieme dei discorsi parlamentari, trae spunto il ricordo-riflessione di Nilde Iotti che «l'Unità» pubblica in questa pagina. L'altra — che ha visto in questi giorni la luce — è il completamento delle Opere, pubblicate dagli Editori Riuniti. Quest'ultima impresa iniziò all'indomani stesso della morte di Togliatti, e i primi volumi — sino al 1929 — curati dal compianto Ernesto Ragionieri, con un difficile lavoro di scavo, furono da lui dotati di prefazioni che costituiscono e costituiscono contributo essenziale alla ricostruzione non solo dell'itinerario di un grande uomo politico ma di un intero periodo storico, dei più drammatici e tormentati. Continuarono l'opera Paolo Spriano e Franco Andreucci per il periodo 1930-44 pubblicando tra l'altro quelle inedite relazioni sulla guerra civile spagnola — rinviate perché diventate le ricerche di Ragionieri — che gettarono nuova luce sulle radici profonde del pensiero politico e dell'azione

quali vi era stata una lunga permanenza nella III Internazionale, dinanzi alla rivolta di Ungheria, al Ventunesimo Congresso dei comunisti sovietici, alla denuncia di errori e omissioni del tempo staliniano.

Se davvero il rapporto con l'esperienza sovietica avesse costituito l'elemento dominante del pensiero di Togliatti e se ad essa egli avesse confermato il partito da lui diretto, niente avrebbe potuto spiegare quella diversità di reazione e la capacità innovatrice dei comunisti italiani.

In realtà, ripercorrere l'opera togliattiana di quegli anni se mostra, senza alcun dubbio, il peso del prestigio sovietico conquistato dalla edificazione di uno Stato su basi interamente collettivistiche e, soprattutto, dal determinante contributo sovietico alla vittoria nella guerra antisfascista e antifascista, mostra anche — e radicalmente — la originalità e modernità di un impianto ideale e politico. Innanzitutto ciò è constatabile per quanto riguarda lo sviluppo democratico dell'Italia.



Nell'impegno per la elaborazione  
della Costituzione si colgono  
alcune costanti del suo pensiero,  
non reggono le ricostruzioni  
storiche in chiave 'compromissoria'

zione (ma allora si doveva piano economico) sul riconoscimento di forme di proprietà dei mezzi di produzione diverse da quella privata (delle cooperative, dello Stato) sulle modalità della nazionalizzazione di imprese che abbiano carattere di servizio pubblico e monopolistico sulla limitazione dell'esercizio del diritto di proprietà in base all'interesse sociale, sulla profonda modifica della distribuzione della terra limitando la grande proprietà.

del «due terzi» credo che in questa formula si esprima quella stessa esigenza di allora, rispetto alla quale appunto seppero dettare le proprie responsabilità.

Per questo non reggono le ricostruzioni storiche che vogliono trovare motivi compromissori, o comunque legati alle lotte politiche, nelle scelte costituzionali; ad esse spiegano le ragioni vere del comportamento delle varie forze politiche ma appaiono le dimensioni di prospettiva storica che fu possibile conservare nell'impegno alto dei costituenti.

### Stato, Chiesa e cattolici

In questa chiave va interpretata ad esempio la vittoria dell'art. 7 sui Patti lateranensi e il voto favorevole del PCI (Togliatti anzi rivendicò sempre la paternità di quella originale formulazione secondo cui «Stato e Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani»). Essa non si spiega, e sarebbe poco cosa, come un tentativo estremo di non rompere un'alleanza governativa o di attenuare il più minacciato pericolo di un referendum sull'Unione di Pace, tutta la Mastella, per

Torricchio così al nesso democrazia-socialismo. Per Togliatti non era «una grammatica» né una pura registrazione di concetti già acquisiti. Per lui la democrazia era — gli altri, mentre se ne definiva la fisionomia — il terreno più alto su cui dovevano ritrovarsi tutte le forze vive e produttive del Paese, tutte la Mastella, per

Uno scritto  
di Natta  
Così  
lasciò  
nel  
memoriale  
i suoi  
ultimi  
pensieri

Pubblichiamo alcuni brani del libro «Le ore di Yalta», in cui Alessandro Natta ricostruisce i giorni che precedettero e seguirono la stesura del memoriale scritto da Palmiro Togliatti in Unione Sovietica nell'agosto '54, alla vigilia della morte.

**S**ONO partito da Roma il mattino di mercoledì 19 agosto. A Yalta, nel campo dei plenari di Arbeit, Togliatti sta lontano da una settimana e la morte. Ma la speranza che possa salvarsi si è fatta via via più alta: un filo sottile che ad ogni tappa, da Praga, a Mosca, a Stoccolma, tramonta angosciosa, di apprezzare che s'è speso. Viaggio, però, con questo spirito realista, e l'immagine, la parola di Togliatti di qualche giorno fa appena, il giorno prima della sua partenza, e mi agitano un inquieto, sicuro senso di colpa. Non doveva essere una vacanza, per Togliatti, quella di Yalta. L'agosto-gli aveva pensato di trascorrere in Italia, in montagna. Ma premessa l'impegno di un incontro con Kruscev, da sempre progettato, e che non era più possibile ormai rinviare.

Il 14 settembre che s'è in lui un incoraggiamento, una percezione degli sviluppi della politica dell'URSS e nei rapporti all'interno del gruppo dirigente del PCUS. Il fatto che, dopo gli inizi e le sollecitazioni, non incontrò subito il compagno Kruscev, che sta per cominciare una visita in alcune squallide località

## Saggio

*A vent'anni dalla scomparsa del grande dirigente comunista*

# Togliatti, la novità della via italiana

*L'affermazione essenziale che la lotta per una trasformazione socialista, in Italia e in Europa, doveva essere condotta sul terreno democratico, sulla base dei principi e nel quadro di un ordinamento democratico, segna una svolta storica nel movimento comunista internazionale. Di qui il fondamentale contributo del Pci alla costruzione di un sistema costituzionale fondato sul principio della sovranità popolare, sulla democrazia rappresentativa e parlamentare, sulla pluralità dei partiti. Lo sviluppo di forme nuove e dirette di democrazia. La rivendicazione del ruolo dei partiti di massa alla Costituente. Il giudizio sul centro sinistra e la definizione dei caratteri dell'opposizione comunista*

di Alessandro Natta

■ Si è molto discusso — e torneremo più avanti su queste valutazioni — delle riserve, delle ipoteche, degli elementi di contraddittorietà che erano presenti nella politica della «via italiana», ma è ben certo che essa costituiva nel movimento comunista internazionale e per gli stessi comunisti italiani una novità inaudita, una novità dichiarata e sottolineata con orgogliosa consapevolezza già nel 1944 da Togliatti: «Noi comunisti in Italia, primi tra i comunisti di tutta l'Europa occidentale, ci troviamo di fronte al nuovo e grave compito di creare un partito comunista in condizioni completamente nuove, con compiti completamente nuovi e diversi da quelli del passato». E la novità essenziale era nella prospettiva di uno sviluppo democratico verso il socialismo, nell'affermazione che la lotta per una trasformazione socialista non solo in Italia ma anche in campo europeo, doveva essere condotta sul terreno democratico, sulla base dei principi e nel quadro di un ordinamento democratico. Viene di qui l'impegno e il contributo indiscutibile e fondamentale del partito comunista alla liberazione e al riscatto della nazione, alla conquista della Repubblica, alla costruzione di un sistema costituzionale fondato sul principio della sovranità popolare, sulla democrazia rappresentativa e parlamentare, sulla pluralità dei partiti. Nelle posizioni sostenute nel corso della lotta partigiana e della guerra di liberazione e dopo il 25 aprile del 1945 non credo si possa ravvisare una qualche sottovalutazione da parte di Togliatti dell'importanza e delle possibilità di sviluppo di quella nuova e originale forma di organizzazione e di potere democratico che erano i Comitati di Liberazione nazionale (Cln), né della creazione del più ampio e articolato tessuto democratico, dai sindacati alle associazioni unitarie dei giovani, delle donne, e di forme nuove di democrazia diretta. Non c'è dubbio, tuttavia, che la funzione preminente ch'erano venuti assumendo i partiti, e in particolare le grandi formazioni di massa — di cui Togliatti aveva offerto un esempio di stimolante modernità con l'idea del «partito nuovo» — e il rilievo conseguente dei rapporti e della lotta tra i partiti, e la scelta della Costituente, spingevano verso la soluzione di un regime di democrazia rappresentativa, di cui il parlamento era destinato ad essere il cardine. La rottura dell'alleanza antifascista e democratica, l'esclusione dal governo del Pci e del Psi nel maggio del 1947 non fanno rimettere in discussione l'intesa e il patto costituzionale, né l'ordinamento sancito dalla Costituzione viene contestato o sentito come un limite, un condizionamento, dopo le elezioni del 18 aprile del 1948, che anzi la linea

seguita dal Pci e dal Psi, con chiarezza e vigore crescenti, della lotta per il rispetto dei principi e delle regole democratiche e per l'attuazione piena del programma, proprio della Costituzione, di rinnovamento e di riforma della società e dello Stato spinge ad esaltare il ruolo del parlamento, a difenderne le prerogative e i poteri, a considerarlo non solo come la «più alta tribuna» della democrazia, ma l'espressione fondamentale del popolo sovrano, la sede in cui dal confronto, dalla battaglia politica aperta tra le diverse forze, dal contributo di ogni partito, di ogni gruppo debbono scaturire le decisioni per l'indirizzo e per il governo del paese.

È in questa visione della lotta politica, in questo orientamento di fondo del Pci, in cui la Costituzione diventa scudo ed arma e il suo programma riformatore diventa punto di riferimento e leva per il movimento sociale e politico delle classi lavoratrici e per la costruzione delle alleanze, sia nella fase del centrismo che in quella dell'avvio e della prima esperienza del centro-sinistra, che si debbono individuare i motivi determinanti della costanza e dell'intensità dell'impegno parlamentare di Togliatti.

Nelle diverse situazioni e fasi politiche, nel primo e nel secondo tempo della Costituente, e poi dalla prima legislatura, segnata dalla maggioranza assoluta della Dc, alla quarta, apertasi dopo il clamoroso successo elettorale del Pci del 1963 che dava sanzione e forza nuove alla politica della avanzata democratica, Togliatti è stato in parlamento con eguale animo e con immutato stile, con un atteggiamento e una condotta improntati sempre alla sicura ed alta consapevolezza della propria parte e del proprio valore. In ogni momento ha agito e parlato con l'autorevolezza e il senso di responsabilità di chi sentiva d'essere uno dei fondatori dell'Italia repubblicana e democratica, di aver contribuito a far rinascere, a rieducare nell'esperienza della Costituente il proprio partito — e non solo esso — al costume e alle regole parlamentari; in ogni momento ha agito e parlato con lo scrupolo di serietà e il vigore combattivo del capo di una grande forza politica nazionale e democratica, sicura di sé e del proprio avvenire anche nei cimenti più ardui e aspri, e sempre con lo spirito e il tono di chi era convinto e voleva convincere dell'importanza del lavoro e della battaglia nel parlamento.

La sottolineatura di questo dato della personalità e dell'opera di Togliatti, che appare del tutto motivata per chi rilegge oggi i suoi discorsi, non può tuttavia dar luogo ad equivoci, ad interpretazioni che sarebbero non veritiere e deformanti, perché deve essere ben chiaro che, sia sotto il profilo della concezione della politica sia sotto quello del concreto operare, Togliatti non ha assolutamente mai ridotto o circoscritto al momento parlamentare l'iniziativa e la

lotta del movimento operaio e del partito comunista. Anche dopo la Dichiarazione programmatica del 1956 in cui c'è il riconoscimento più netto e solenne del regime parlamentare, della «funzione attiva che il parlamento può e deve esercitare sia per la trasformazione in senso democratico e socialista del Paese sia in una nuova società socialista». Togliatti e il Pci non penseranno affatto che le espressioni, le forme, gli istituti della democrazia debbano esaurirsi nelle assemblee elettive, e stimoleranno anzi il processo di sviluppo di forme nuove e dirette di democrazia; né identificheranno certo la via democratica con la via parlamentare, perché il rinnovamento e il progresso della società italiana attraverso profonde riforme delle strutture economico-sociali, e le intese, le collaborazioni, le alleanze necessarie per questo scopo, la formazione e l'affermazione di un nuovo blocco di potere diretto dalla classe operaia, e la stessa determinazione di una nuova maggioranza parlamentare democratica esigeranno sempre, nell'impostazione di Togliatti, un forte ed ampio sviluppo del movimento delle masse, della lotta nel campo sociale, politico e ideale, della partecipazione e del controllo popolare, e quel rapporto coerente, quell'intreccio, che sarà tipico della prassi comunista e avrà momenti assai significativi — si pensi alla battaglia contro la legge-truffa nel 1952-53 o a quella contro il governo Tambroni nel 1960 — tra l'azione in parlamento e la battaglia nel Paese.

Si deve, dunque, ribadire con chiarezza che il «fare politica» in Togliatti ha sempre avuto questo significato complesso di movimento e di lotta in cui i protagonisti dovevano essere le grandi masse dei lavoratori e del popolo e in cui l'impegno per la soluzione dei problemi immediati, per obiettivi attuali e parziali doveva costantemente saldarsi al «momento finalistico», alla prospettiva socialista. Si deve ribadire pure che la formazione e l'esperienza politica e rivoluzionaria di Togliatti escludevano concessioni alle visioni formalistiche della democrazia o cedimenti alle illusioni e ai giochi del parlamentarismo. Ma affermato questo, resta il fatto che tra i dirigenti comunisti egli è stato forse quello che più ha avvertito la validità, il rilievo strategico della scelta della «repubblica democratica su base parlamentare» e che più ha operato con la sua presenza attiva, la sua battaglia alla Camera, e con lo stesso incarico mai dismesso di capogruppo, perché venisse compreso e condiviso non solo il giudizio di valore sulla democrazia politica e le sue istituzioni, ma l'esigenza di stare in campo, nel parlamento, con la più affinata preparazione, con la conoscenza approfondita dei meccanismi legislativi, con la cultura politica e le competenze specifiche necessarie in ogni settore per far bene l'opposizione e per accreditarsi in concreto

come forza di governo. Per affermare, dico, questo orientamento, in un partito come quello comunista in cui permanevano certo e potevano costituire un impaccio atteggiamenti di distacco e di scetticismo, posizioni di passività o di attesismo per ingenuo messianismo, ed anche quei fenomeni di «doppiezza politica» che Togliatti criticherà apertamente nel dibattito interno dopo la «svolta» del 1956, ma che in effetti aveva già denunciato e colpito alla Costituente, smentendo con durezza l'insinuazione di Corbino che i comunisti avrebbero risposto con l'insurrezione alla rottura del governo di unità, riaffermando quanto aveva già enunciato in un precedente intervento — e sarà da allora un motivo ricorrente nei suoi discorsi parlamentari — «che le rivoluzioni non le fanno i partiti. I partiti, se sono capaci, le dirigono e niente più».

È del tutto evidente, e può essere perfino ovvio il ricordo, che la difesa del parlamento rappresentava anche, nella situazione politica italiana, una difesa della forza e del potere del Pci e della sinistra. Che i comunisti abbiano cercato, con tenacia e vigore, di affermare le proprie posizioni nelle assemblee elettive, di far contare al massimo il peso della propria rappresentanza, di strappare risultati positivi, facendo leva su tutte le risorse e le possibilità dei regolamenti e della battaglia parlamentare, non inficia minimamente ed anzi conferma la correttezza costituzionale, e il rilievo democratico della linea togliattiana di difesa e di valorizzazione del parlamento. Così come è indubitabile che la lotta in difesa della proporzionale avrà di mira la salvaguardia di una conquista importante del movimento operaio, il potere rappresentativo e il peso politico reale dei partiti di sinistra, facendosi forte se non di un principio costituzionale, certo di un accordo pattuito nell'Assemblea costituente con l'approvazione dell'ordine del giorno di Giolitti; ma tale lotta obbedirà nello stesso tempo a quella visione, sostenuta ed affermata con coerenza da Togliatti, del parlamento come espressione piena della sovranità popolare, come specchio reale del Paese, sul fondamento dei principi di eguaglianza dei cittadini e dei partiti politici. Vi è piena coerenza al patto e al modello costituzionale quando Togliatti afferma che il governo deve essere il «governo del parlamento» e non dei partiti; quando mette in luce e denuncia orientamenti e prassi che deformano il corretto rapporto tra governo e parlamento e di questo offuscano o colpiscono le prerogative e i poteri essenziali di determinazione dell'indirizzo politico, del rapporto fiduciario, del controllo dell'esecutivo. In questa ottica si svolge la polemica contro le crisi di governo decise e risolte al di fuori del parlamento, contro i «rimpasti» surrogatori della formazione di nuovi governi — da quello del dicembre del 1947, con cui De Gasperi opera un cambiamento della base parlamentare, a quelli dei governi centristi — in cui si delinea la tendenza alla formazione di un «regime», fondato sulla centralità della Dc, sul potere del Presidente del Consiglio, quasi un cancelliere, un «capo carismatico», così che la presenza e l'uscita dal ministero dell'uno o dell'altro dei partiti alleati alla Dc tende a diventare un fatto irrilevante per il rapporto fiduciario tra il governo e il parlamento, provocando una umiliante diminuzione del ruolo delle assemblee rappresentative. Anche la battaglia che, come vedremo più avanti, Togliatti condurrà a fondo contro la discriminante anticomunista, contro le diverse forme in cui troverà espressione la *conventio ad excludendum* — l'anticomunismo come ideologia e prassi dello Stato, la scelta di civiltà atlantica, l'area democratica, la delimitazione della maggioranza — quale che possa essere il giudizio sulle responsabilità e sulle ragioni reali della divisione e della contrapposizione, si deve riconoscere che era rivolta a colpire una distorsione profonda, una strozzatura del sistema democratico costituzionale, e i rischi involutivi di arbitrio, di corruzione che in esse erano presenti: quel blocco della democrazia, quell'impossibilità, per principio, di alternative nel governo del Paese, quella forma di «democrazia conoscitiva» diretta dalla Dc, che hanno gravemente pesato nella vita politica nazionale e da cui non siamo ancora del tutto usciti; ed anzi non mancano nella Dc e, purtroppo, anche nel Psi coloro che si danno da fare perché barriere e vincoli, più o meno ideologici, continuino ad operare e a garantire «rendite di posizione».



Dai discorsi di  
Palmiro Togliatti alla  
Costituente e alla Camera

## «I grandi partiti di massa sono la democrazia che si afferma»

Questa tribuna dalla quale noi parliamo è la più alta tribuna dalla quale si possa parlare al popolo italiano, ed in nome del popolo italiano anche agli altri popoli. Abbiamo riconquistata questa tribuna con una lotta che abbiamo combattuta tutti o quasi tutti assieme, alla quale abbiamo chiamato a partecipare tutto il popolo italiano; ed è quindi naturale che oggi il popolo, riconquistata la libertà guardi a questa tribuna con particolare passione e attenda che da essa si dicano parole le quali abbiano un peso per lo sviluppo della vita politica della nazione.

Ma il popolo guarda a noi anche per altri due motivi che immediatamente soccorrono alla mente di ciascuno di noi: perché siamo la prima Assemblea repubblicana nazionale italiana e perché siamo l'Assemblea costituente. A questi nomi di Repubblica e di Costituente — e voi amici repubblicani per ragioni storiche particolari lo sentite forse meglio e più di tutti noi —, è legata una grande tradizione, è legata una grande attesa, una grande speranza di tutto il popolo italiano: la speranza di avere finalmente un'assemblea la quale si accinga, in relazione coi bisogni e con le aspirazioni espresse dal popolo intero, ad un'opera di profondo rinnovamento della vita politica, economica, sociale della nazione.

A questa attesa dobbiamo corrispondere dimostrando, per lo meno, che la nostra attenzione aderisce alle esigenze fondamentali di vita dei lavoratori italiani nel momento presente, che essa si china sui problemi che oggi non solo preoccupano ma angustiano tutti gli italiani, tutta la nazione che noi qui rappresentiamo.

D'altra parte comprendo che lo scopo di questa discussione è limitato. L'onorevole presidente del Consiglio ci ha letto, a nome del governo, le sue dichiarazioni e il programma del governo; egli ci chiede o ci chiederà un voto di fiducia, anche se la

legge costitutiva di questa assemblea formalmente non lo impegna a chiederlo, e noi a questa richiesta di voto di fiducia, quando essa sarà fatta, risponderemo affermativamente. Daremo la nostra fiducia a questo governo prima di tutto perché vi partecipiamo, e vi partecipiamo in gran parte per i motivi stessi che sono stati esposti ieri qui dal collega Lombardo a nome del Partito socialista, motivi che condividiamo per convinzione, e condividiamo anche per il patto di unità di azione che ci unisce al Partito socialista. Ma daremo la nostra fiducia al governo, oltre che per queste ragioni generali, perché abbiamo attivamente lavorato all'elaborazione del suo programma e perché vogliamo dare tutto il contributo che sta in noi e che dipende dalle nostre forze alla realizzazione di esso. Pensiamo infatti che alla realizzazione di questo programma nelle sue linee fondamentali e nei suoi particolari, sono legate non soltanto le sorti di questo governo, non soltanto di questa o quella maggioranza nell'assemblea, ma sono legate la stabilità del regime democratico e il consolidamento del regime repubblicano: stabilità democratica e consolidamento della Repubblica che sono obiettivi fondamentali dell'azione politica del nostro partito nel momento presente.

Ricevere la fiducia dell'assemblea mi pare, del resto, che non sia un compito molto difficile per questo governo. Forse, anzi, è questo il più facile dei compiti che stanno davanti all'onorevole presidente del Consiglio, e ciò deriva dal fatto che il governo riflette, in sostanza, la composizione dell'assemblea, e non poteva non rifletterla; è un organismo tessuto sopra le posizioni che i partiti si sono conquistate nel paese, attraverso la consultazione elettorale, e che costituiscono, e nell'assemblea e nel paese, il canovaccio sul quale bisogna e bisognerà tessere per costituire un governo capace di vivere, capace di lavorare, capace di dirigere tutta l'attività di ricostruzione del paese. Ed è vano protestare perché la costituzione del governo aderisca troppo strettamente e rigidamente allo schieramento dei partiti, e in particolare di quattro partiti, di cui tre di massa, che siedono con i loro rappresentanti in questa assemblea. Questa è la realtà della nostra vita politica di oggi e ad essa non si può sfuggire.

Ho sentito l'onorevole Nitti ricordare con rammarico i tempi nei quali la vita politica d'Italia e l'assemblea parlamentare stessa erano costituite in un altro modo, organizzate sulla base di personalità marcate e di gruppi — allora i maligni dicevano di clientele — che si raccoglievano attorno a loro. Ho la impressione che quei tempi non torneranno mai più, che sempre più ci si staccherà da quel tipo di organizzazione politica, avviandoci a un tipo di organizzazione nel quale i grandi partiti, costituiti sulla base di idee, di programmi e di disciplina, saranno la forza fondamentale del Paese. Questa, del resto, è una necessità della democrazia, quando si esce dall'ambito della piccola, diciamo pure, oligarchica cerchia delle poche centinaia di migliaia di elettori scelti secondo il censo, e si fanno scendere in campo con la scheda del voto 25 milioni di uomini e donne, di tutte le età e di tutte le professioni sociali. È indispensabile che i partiti intervengano per organizzare, disciplinare, dirigere anche, queste forze.

I partiti sono la democrazia che si organizza. I grandi partiti di massa sono la democrazia che si afferma, che conquista posizioni decisive, le quali non saranno perdute mai più. Tanto è vero che quando qualcuno è sorto per maledire i partiti egli ha finito per organizzare il partito dei senza partito.

D'altra parte mi si permetta di osservare che questi grandi partiti non sono soltanto una necessità della vita nazionale e della democrazia; che la loro esistenza è una fortuna per il nostro paese. Queste grandi formazioni unitarie, infatti, che raccolgono masse di lavoratori di tutte le regioni, i cui dirigenti possono indifferentemente raccogliere le votazioni che hanno ottenute a Napoli o a Trento, a Palermo o a Torino, a Roma o a Milano, sono una garanzia che l'unità del nostro paese non andrà perduta, che fra i tanti beni che possiamo aver perduto e che forse potremo perdere ancora, questo non lo perderemo mai.

Ho sentito l'onorevole Nitti affermare essere egli l'ultimo credente fanatico della unità. Mi permetto di fargli osservare che vi sono anche dei credenti

nuovi, e fanatici pure, dell'unità del nostro paese. Tali siamo noi. L'unità materiale e morale della nazione italiana, conquistata attraverso lotte di secoli, è un bene che vogliamo e sapremo difendere, al di sopra di ogni altra cosa.

Richiamandomi a quanto ho detto sulla necessità della collaborazione dei partiti e sulla impossibilità per un solo partito di rivendicare da solo la direzione della vita politica nazionale, desidero fare in relazione a ciò un semplice avvertimento al nostro collega presidente del Consiglio. Il suo governo sarà tanto più vitale e riuscirà a lavorare tanto meglio, quanto più esso si presenterà e funzionerà non come un governo del partito democristiano con appendici più o meno considerevoli provenienti da altri gruppi politici, ma quanto più saprà presentarsi e lavorare come governo di coalizione. È questa una necessità non soltanto parlamentare, ma di politica generale.

Siamo quindi portati a parlare del programma del governo, base inevitabile, necessaria di ogni coalizione politica, la quale voglia presentarsi come una formazione seria e mettersi in grado di svolgere un serio lavoro.

E prima di tutto alcune parole sulle questioni di politica estera; cioè sui problemi che si riferiscono alla posizione internazionale che il nostro paese occupa oggi in Europa e nel mondo.

Sono state elevate qui voci di protesta. Sono risuonati accenti di sdegno e di dolore per le condizioni in cui ancora si trova l'Italia e per le condizioni che noi possiamo prevedere che per un certo periodo di tempo ci saranno fatte.

Addolorati, lo siamo tutti. Chi potrebbe non sentir dolore al vedere il proprio paese, che fu già una delle grandi potenze europee e che dovrà tornare ad esserlo, ridotto alle condizioni in cui l'Italia è stata ridotta dal fascismo, dalla politica reazionaria, nazionalistica, imperialistica delle classi dirigenti che per più di 20 anni tennero il potere e fecero quello che vollero escludendo il popolo da ogni partecipazione alla vita politica?

Addolorati, lo ripeto, lo siamo tutti. Non c'impedisca però questo dolore di essere uomini politici e non c'impedisca di essere uomini di ragione, altrimenti potrebbero, dalle manifestazioni stesse del nostro dolore, sorgere pericoli politici gravi sia per il presente che per il futuro.

La realtà è che stiamo liquidando una dura eredità, l'eredità del nazionalismo e del fascismo. È giusto che ci sforziamo di liquidare questa eredità nelle condizioni più favorevoli per il popolo italiano. Ma d'altra parte, permettetemi, come uomo politico e come uomo di ragione, di ricordare a tutti voi che non si rompe mai la continuità della vita di un paese.

Quando a Napoli, nel 1944, abbiamo detto: — Sì, siamo disposti ad assumerci la responsabilità della direzione della vita nazionale e di partecipare, noi, partito tradizionale dell'opposizione, al governo stesso — quando abbiamo detto questo sapevamo che questa eredità esisteva. Lo sapevamo, e pur sapendolo ci siamo addossati la responsabilità di entrare nel governo del paese. Ancora oggi crediamo di aver fatto bene, di aver servito non soltanto la causa del nostro partito, ma la causa della nazione.

La continuità della vita nazionale non si rompe mai. La Restaurazione pagò i danni, in maggiore o minor misura, dell'espansionismo napoleonico; i bolscevichi pagarono per lo zarismo firmando le paci di Brest Litovsk e di Riga.

Non dico questo per giustificare anticipatamente questo o quell'atteggiamento di politica estera, questa o quella posizione che possano prendere i nostri rappresentanti nelle prossime consultazioni internazionali. Lo dico unicamente per ricordare a tutti e soprattutto ai democratici, che sono in maggioranza in questa assemblea, quale è la direzione nella quale dobbiamo indirizzare il colpo della nostra critica, e dirigere l'espressione del nostro dolore, della nostra angoscia, del nostro rancore, per le condizioni in cui è stata ridotta l'Italia, allo scopo di evitare che dalle espressioni di un legittimo e giustificato dolore si passi al disfattismo nazionale, si passi ad agitare nel popolo passioni e ad assumere posizioni le quali corrispondono più o meno esattamente a quelle che vedemmo assumere dalle correnti nazionalistiche venti anni fa e dalle quali sappiamo che doveva nascere e che nacque il fascismo.

## «La nostra opposizione»

Credo sia superfluo ricordare che noi abbiamo sempre considerato indispensabile l'avvicinamento, la reciproca comprensione ed un incontro fra il movimento cattolico e il movimento operaio italiano nelle sue forme storiche e tradizionali. Indispensabile, per dare soddisfazione su un piano sempre più ampio ed elevato, alle rivendicazioni ed aspirazioni delle masse lavoratrici operaie e contadine e del medio ceto. Indispensabile per fondare uno stabile ordine democratico. Indispensabile per aprire la strada alla creazione di una società nuova fondata sulla libertà e sulla giustizia sociale. Il movimento cattolico però è cosa complessa e in esso sono oggi presenti, per molti motivi ma soprattutto per la pratica di governo e di lotta anticomunista ed antisocialista degli anni passati e del giorno d'oggi, stratificazioni assai diverse alcune delle quali nettamente conservatrici ed anche reazionarie.

Negli stessi elementi orientati verso il progresso politico e sociale persistono momenti di perplessità che possono facilmente spingerli indietro. La pressione delle classi dirigenti capitalistiche, di cui la Dc è stata per troppo tempo il vero partito di governo, opera nella stessa direzione tentando di soffocare le aspirazioni al rinnovamento che partono dalle cose e dalla coscienza delle masse lavoratrici.

Sarebbe ingenuo pretendere, in queste condizioni, che tra il movimento politico della classe operaia e quello cattolico l'avvicinamento possa operarsi di un colpo, come avvenne durante la guerra e nel dopoguerra immediato, ma per troppo breve tempo. Vi possono dunque essere modifiche intermedie e sperimentali. Se si vuole però che il processo si compia in modo positivo, è necessario che il movimento operaio non soltanto mantenga in generale le sue posizioni di principio, ma che non accetti soluzioni che nella pratica vadano in direzione opposta, cioè nella direzione richiesta e imposta dai gruppi dirigenti del grande capitalismo e dai gruppi dell'oltranzismo internazionale, oppure nella direzione della rottura del fronte delle forze operaie così come esso storicamente si è formato ed esiste. Questa è la critica di fondo che rivolgiamo alla destra del partito socialista che attualmente ha in mano la direzione del partito.

Negli orientamenti che prevalsero al congresso di Napoli erano presenti momenti diversi: l'accettazione di certe riforme ma, in pari tempo, l'affermazione ed esaltazione della continuità della politica dc e la spinta a gravi rotture del tessuto unitario del movimento operaio e democratico del nostro paese. La destra socialista ha accettato che il primo momento venga rinviato, diluito, messo in quarantena; si è gettata però con incredibile slancio sulla via della rottura, non solo del fronte delle classi lavoratrici in generale, ma del suo stesso partito. La sua funzione è diventata quindi strumentale e subalterna, in un piano di mutamenti politici che non va certo nella direzione di un rafforzamento delle posizioni e del peso della classe operaia e delle classi lavoratrici, nella direzione della vita della nazione.

È questa la funzione che si sono addossati, nel passato, i partiti della socialdemocrazia, ma che oggi in alcuni di questi partiti viene apertamente criticata e respinta. Questa è una politica radicalmente sbagliata, falsa, contro la quale noi combattiamo.

Non aspettatevi, s'intende, una opposizione massimalistica o tale che si compiaccia della rissa politica. La nostra opposizione partirà da un programma positivo e costruttivo e si aggraverà a tutte le possibilità per riuscire a imporre l'attuazione. Nei punti programmatici si sottolinea, e ieri è stato ripetuto, che abbiamo posizioni nostre sui temi della libertà nella società e nello Stato. Non voglio riaprire il consueto dibattito. Su questi temi ci siamo espressi, senza equivoco possibile, nella Assemblea costituente e da quelle posizioni di principio non ci siamo mai allontanati. È compito nostro e degli altri movimenti che tendono ad una trasformazione socialista della società, studiare il modo come a queste trasformazioni si giunga senza violare questi principi, applicandoli, anzi, in modo conseguente.

I problemi, qui nel Parlamento e nel paese, sono altri. Voglio però aggiungere che se una diversità

nella concezione della vita democratica esiste, essa risiede prima di tutto nel fatto che a noi ripugna e condanniamo la condotta di chi, nelle file del partito dominante, dopo avere approvato una Costituzione, l'ha messa nel dimenticatoio o sotto i piedi, di chi ha rifiutato di compiere le riforme che la Costituzione prescrive, di chi si è invece soprattutto occupato, alla testa dello Stato, di organizzare al servizio del proprio partito e delle vecchie classi dirigenti un regime di monopolio politico.

Vedo che si è rinunciato, nelle formulazioni aperte, a quella bizzarra costruzione politica per cui la delimitazione della maggioranza avrebbe dovuto significare la esclusione di ogni possibile contributo positivo all'attività legislativa di un partito con la forza parlamentare, la base elettorale e un programma positivo e costruttivo come il nostro. Rimane però, assai evidente, la paura di quello che viene chiamato il nostro «inserimento». Spieghiamoci dunque chiaramente. Se voi parlate di quel grande movimento che, partendo da tutti gli strati della popolazione lavoratrice, tende al rinnovamento e allo sviluppo progressivo della nostra società nazionale, il nostro inserimento non solo non potrete mai evitarlo, ma è nella realtà e nella logica delle cose; esiste e non si distrugge con nessun mezzo democratico. Siateene sicuri. Come sino ad ora, ma in modo anche più attivo e consapevole siamo e saremo presenti dappertutto, in ogni dibattito, in ogni elaborazione programmatica, in ogni tentativo di aprire strade nuove per l'avvento al potere dei lavoratori.

Siamo e saremo presenti in ogni luogo, tra gli operai, i contadini, gli artigiani, i piccoli e medi imprenditori, gli intellettuali, gli studenti con le nostre rivendicazioni e proposte precise, ragionevoli, dettate dalla sola considerazione delle necessità di vita delle singole categorie e della società nazionale, della democrazia e della pace. La costituzione di questa maggioranza e di questo governo non rende superflua, non può fare ostacolo all'azione che deve essere condotta e che condurremo per dare vita a un movimento unitario democratico, articolato nelle forme opportune, allo scopo di imporre quella svolta a sinistra e quelle soluzioni generali e parziali che sono indispensabili per il rinnovamento e il progresso democratico. Anzi, quest'azione unitaria è oggi più necessaria di prima perché le rivendicazioni, le aspirazioni, le attese delle masse popolari possano avere soddisfazione.

Manteniamo senza alcuna esitazione dunque la sfida che abbiamo lanciato a voi, donne e uomini del movimento cattolico. Vi sfidiamo a fare opera di progresso, di allargamento democratico, di rinnovamento della direzione dello Stato, di limitazione e rottura del potere delle grandi concentrazioni di ricchezza privata, di riforme della struttura sociale, di creazione di una società nuova di liberi e di uguali. Tutti coloro che nel vostro campo e anche nelle file della presente maggioranza si muoveranno con coraggio verso questi obiettivi troveranno in noi la dovuta comprensione, il necessario appoggio. Vi sfidiamo a liberare il nostro paese dalla corruzione, dalle tentazioni reazionarie e autoritarie, dalla paura della distruzione atomica, dalla miseria, dalla decadenza politica e morale. L'incontro vostro con tutto il movimento operaio italiano, così come esso è dopo quasi un secolo della sua storia e dopo la grande prova della lotta antifascista della Liberazione, è in una logica alla quale alla fine non potrete sottrarvi. Oggi siamo di fronte a un poco fortunato espediente dilatorio e provvisorio, accoppiato al tentativo di operare una frattura o una serie di fratture che andrebbero soltanto a vantaggio di chi non vuole sia posto fine allo sfruttamento e alla posizione subalterna in cui oggi si trovano le classi lavoratrici. Auguriamoci che l'espediente, nelle forme in cui è stato progettato, abbia presto fine e possa essere compiuta, con chiarezza, una vera svolta a sinistra che dia inizio a una sicura marcia in avanti.

*Lo scritto di Alessandro Natta — che pubblichiamo per gentile concessione dell'autore — è tratto dall'introduzione ai volumi dei Discorsi parlamentari di Palmiro Togliatti, di imminente pubblicazione.*

*I testi di Togliatti, dai quali abbiamo trascritto i brani che qui presentiamo, sono quelli di due celebri discorsi: il primo pronunciato alla Assemblea Costituente nella seduta del 24 luglio 1946; il secondo alla Camera il 13 dicembre 1963 in occasione della formazione del governo di centro-sinistra diretto da Aldo Moro.*